

Il compagno Alfonso Garcia de la Mata, arrestato la sera dello stesso giorno accusato di aver eccitato la folla alla rivolta, durante il processo, davanti ai testimoni dell'accusa, poté provare che all'ora in cui sarebbe avvenuto il delitto imputatogli, era da parecchie ore arrestato. Ciò nondimeno fu condannato a quindici anni di prigione.

Un giovane di 17 anni, rinchiuso nella cella al di sopra di quella occupata dal compagno corrispondente, è stato condannato a sette anni di carcere per aver assistito all'incendio di un convento di Pueblo-Novo.

E la lista potrebbe prolungarsi di parecchio, se la polizia non si fosse fatta un dovere di perquisire e sequestrare le note prese al compagno nostro, al momento in cui era per uscire dal carcere.

Ora, non è soltanto per Sagrista e per Herreros che dobbiamo reclamare la messa in libertà, ma per tutta una folla di uomini e di donne che da lunghi mesi soffrono i rigori di una carcerazione crudele.

Oggi, come nell'ottobre 1909, all'indomani dell'assassinio di Ferrer, bisogna che il proletariato internazionale si sollevi ed imponga ai governanti di Spagna la liberazione di tutti i condannati politici!

È un impegno d'onore che dobbiamo prendere, assolvere nel più breve tempo possibile, se non vogliamo lamentare tosto nuove vittime, nuovi martiri!

La Spagna dei gesuiti deve indietreggiare davanti alla coscienza in rivolta di tutti i rivoluzionari!

A. E.

I Marinai Brasiliani

Abbiamo ricevuto da Rio de Janeiro un voluminoso incartamento che ci permette di vedere un po' più chiaro nel dramma dei marinai Brasiliani e nelle sue conseguenze. Fin qui avevamo impiegato dei termini misurati, ammettendo che il racconto delle torture inflitte ai marinai abbia potuto essere esagerato, ma ora non vi ha più il minimo dubbio; fu un assassinio deliberato. Il capitano di fregata Marquez da Rocha ne fu l'esecutore. Forse ne fu anche l'istigatore; forse bisogna risalire più in alto.

22 - 26 novembre 1910; sollevazione della flotta. Capitolazione del governo, amnistia ed espulsione dalla flotta dei principali istigatori della sollevazione, di Joao Candido, l'ammiraglio, fra gli altri.

9 - 11 dicembre; sollevazione del battaglione navale, del quale Marquez da Rocha era il comandante. Vittoria del governo, proclamazione dello stato d'assedio; arresto di J. Candido come portatore di armi proibite.

23 - 25 dicembre; messa nelle solitarians di numerosi fuciliari marinai e di J. Candido. Vi furono probabilmente 32 incarcerati; 18 cadaveri furono ritirati dalle celle; si citano 4 sopravvissuti; bisogna ammettere che i mancanti morirono in seguito alla tortura nei giorni successivi. I giornali del 27 dicembre, imbavagliati dallo stato d'assedio, pubblicano il comunicato ufficiale: **Soldati colpiti di insolazione.** Uno dei più audaci fa seguire questa notizia dalla temperatura massima dei giorni precedenti: 27° 7.

12 gennaio 1911; viene tolto lo stato d'assedio. I giornali d'opposizione (**O Seculo, Correio da Manha, Diario de Noticias**, ecc.) incominciano le loro rivelazioni. Diamo piuttosto un estratto del giornale governativo, **O Paiz** (19 gennaio), assai caratteristico dei sentimenti conservatori di tutto il paese:

"Facciamo i voti più ardenti perché su questo tenebroso caso dell'isola dei Cobras si eserciti la più larga, la più sincera, la più rigorosa inchiesta. Non dobbiamo ingannarci sull'effetto doloroso già causato dall'ampia divulgazione di questa tragedia in tutto il mondo civilizzato... Se fossimo soli a conoscere il fatto mostruoso, certamente non lo divulgaremmo, pensando all'impressione di sorpresa e di rivolta che occasionerebbe una simile pubblicità... I fatti sono sventuratamente di dominio pubblico. È stata trasmessa la strana e macabra narrazione a tutte le capitali d'Europa e siccome nessuna smentita di fonte ufficiale non è stata pubblicata, s'è formata nel pubblico la certezza della sua assoluta verità... Il governo ha deciso di sottoporre ad un'inchiesta la colpevolezza dell'ufficiale designato dall'opinione pubblica come responsabile di questa atrocità inaudita. Non è la realizzazione di crimini che discreditano e umiliano i paesi ai quali appartengono i colpevoli e

l'impunità. Per ciò desideriamo che sia fatta opera di completa riparazione, ecc."

Il governo si vide dunque obbligato di nominare un consiglio d'inchiesta e questi avendo dichiarato esservi luogo di procedere, Marquez da Rocha fu tradotto davanti un consiglio di guerra.

Arriviamo ai primi di aprile. Il principale testimone al processo doveva essere J. Candido, uno dei 4 sopravvissuti. Abbiamo letto ultimamente nei giornali i dispacci annuncianti che è diventato pazzo. Questa notizia non avrebbe nulla d'inverosimile e si spiegherebbe colla detenzione dopo il dramma in cui morirono tanti suoi compagni. Pertanto la corrispondenza pubblicata recentemente dai **Temps Nouveaux** e che certo emana dal ribelle è scritta da una persona in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Doveva esservi in questo invio al manicomio una manovra governativa. Ecco che cosa scrive il **Correio da Manha** del 10 aprile:

"Sventuratamente, i nostri pronostici si confermano. Avevamo espresso il dubbio che il consiglio d'investigazione spingesse fino all'ultimo la ricerca della verità... L'insubordinazione del 9 dicembre non ha altra causa che la sua (di Marquez da Rocha) condotta crudele verso i marinai sottoposti ai suoi ordini. Sorpreso dalla rivolta, si eliminò, ma si promise una eroica vendetta... Per coprire questo crimine, occorse che un medico della marina si ponesse sotto i piedi la sua dignità professionale e firmasse un attestato di morte naturale... Per dare soddisfazione all'opinione pubblica, il governo si vide forzato d'aprire un'inchiesta... Ma l'ufficiale colpevole attende tranquillamente il giudizio. Non ha cessato di frequentare il palazzo del presidente della repubblica (Maresciallo Hermes) e affetta ostensibilmente il suo disprezzo per gli accusatori. Vedendolo in relazione con dei politici di marca, pensiamo anche che sfuggirà ad ogni punizione... In fatti era indispensabile intendere J. Candido, la più nota delle vittime sfuggite alla morte; ora i membri del consiglio di guerra ricevono comunicazione che è diventato pazzo. Or sono due mesi, quando si credeva fosse perito, il governo affrettava la sua sollecitudine per la sua salute, e, strana coincidenza, nel momento preciso in cui la sua testimonianza è necessaria, è subitaneamente dichiarato affetto da pazzia. È impossibile di nascondere il sospetto che si stia svolgendo un nuovo atto della commedia. Ma altri testimoni sono ancora in vita. Sono forse per divenire pazzi anch'essi? E sopportando il peso dei suoi crimini, Marquez da Rocha, resterà egli il solo sano di mente?"

Noi troviamo in questo processo gli elementi militari che avemmo l'occasione di veder operare in Francia: il presidente Leite, che non vuole saper nulla; l'uditore (relatore) J. Pessoa, che invoca la Giustizia, la sua Coscienza, ecc. È grazie a questi che la stampa e il pubblico furono ammessi alla seduta dell'11 aprile. A questo momento si attendeva ad un'assoluzione immediata, ma faccia a faccia col pubblico, gli ufficiali indietreggiarono.

Ecco (**O Seculo**, 12 aprile), le richieste presentate al tribunale dall'uditore militare: 10) Reclamare l'esame dello stato mentale di J. Candido per mezzo di una commissione medica; 20) far comparire gli altri sfuggiti alla morte nel dramma del 25 dicembre; 30) reclamare la copia autentica di tutti i registri ufficiali della prigione durante il periodo incriminato; 40) fare esaminare da una commissione speciale le solitarians al punto di vista del cubo d'aria, ecc. Il Consiglio fu costretto a sottoscrivere a queste domande e si aggiornò al 22 aprile.

Il 18, J. Candido, fino allora detenuto all'isola di Cobras, fu trasferito all'Ospizio Nazionale degli Allienati. Il 22, si interrogarono i sopravvissuti; ecco alcuni estratti delle loro deposizioni: "Ogni solitarians conteneva 16 prigionieri... a più riprese, ci si gettò della calce e dell'acqua fenico... Fummo incarcerati il 23 dicembre alle ore 3 e sortimmo il 25 alle ore 7 di sera, nel tempo stesso che si ritirarono 18 cadaveri dalle due celle. Il dottor Abren aveva dichiarato che darebbe le sue dimissioni se i prigionieri non venivano rilasciati, prima di tutto, l'accusato dichiarò, rispose, che solo i cadaveri sarebbero fatti uscire, pertanto dopo averci prestato delle cure, fummo trasportati all'ospedale e fino da questo momento ci si tenne in segreta..." Il Consiglio decise di aggiornarsi fino a che gli fossero fornite le informazioni chieste.

I giornali del 26 aprile, giorno della partenza del corriere, discutono intorno

alla sorte di J. Candido; il disgraziato giovane, refrattario all'insolazione sarà egli internato, trasferito alla fortezza di Santa Cruz o liberato? Quanto all'avvenire che spetta Marquez da Rocha, si sa che sarà benigno! La lettura dei giornali brasiliani ci ha fatto piacere. Dal mutismo ostinato che i grandi quotidiani di Europa hanno tenuto sul dramma di Rio si poteva temere che i brasiliani fossero rimasti indifferenti davanti ai misfatti della soldatesca. Nulla di tutto questo; è la stampa europea che col suo silenzio è imbecille o canaglia, piuttosto imbecille e canaglia insieme. Il Brasile ha ora per presidente un militare, ma una forte minoranza ha oltrepassato questo ideale di

governo. Non è ancora alle nostre concezioni antistatali. È un dettaglio, perché è in marcia e tutto vale meglio che lo stagnamento. Le azioni della gente militare saranno per essa uno stimolante ad agire e i successi relativi ottenuti forzando il governo ad aprire prima di tutto un'inchiesta, poi il consiglio di guerra a reclamare luce maggiore.

L'umanità è solidale. Esponendo la situazione di Rio, aiutiamo per ciò stesso gli elementi avanzati a riportare una vittoria. D'altra parte, ogni colpo portato non importa dove all'onnipotenza militare è per noi un successo che non possiamo trascurare.

PAUL RECLUS

L'Assassinio di Francisco Ferrer

(SCHIARIMENTI)

Ho letto con sorpresa nel bell'articolo del compagno Pratele questa critica formulata da Massimo Gorki e che ignora completamente: "Non avrebbe forse valso meglio che gli amici di Ferrer avessero potuto prevedere la catastrofe affine di impedire che avesse luogo?"

Certamente Gorki parlava con tutta sincerità ed ha il diritto di formulare apprezzamenti. Non di meno, siccome non ha conosciuto né Ferrer, né i suoi amici, né le circostanze particolari del dramma, la sua critica è sotto tutti gli aspetti inesatta.

Poichè avete intrapreso a presentare la fisionomia reale di Ferrer (ciò che sarebbe stato fatto presto o tardi), in attesa che, in un avvenire ancora lontano, si possa mostrare un Ferrer completo, credo s'ia venuto il momento di far conoscere alcuni dettagli ancora ignorati. Si tratta meno di rispondere a un rimprovero ingiurioso per gli amici di Ferrer e completamente ingiustificato che di fissare alcuni punti d'una indimenticabile tragedia.

Ricordiamo prima di tutto che Ferrer, il quale viveva a Parigi da quindici anni, vi era ancora pochissimo conosciuto dai libertari francesi allor che, in seguito al lascito della signora Meunier, ritornò, nel 1901, a Barcellona per fondarvi la Scuola Moderna.

Anche nel 1906, quando fu coinvolto nel processo dell'attentato di Matteo Morral, Ferrer, malgrado la Scuola Moderna e la sua Libreria Editrice, era rimasto ignoto ai nove decimi dei nostri compagni. La sua grande modestia, il suo carattere serio, tenace e taciturno lo allontanava assolutamente dai ciarlioni e dagli esibizionisti. Era, inoltre, in una situazione che gli imponeva molta destrezza, poichè era straniero ed in balla all'odio di una donna che aveva cercato prima di farlo espellere, di ucciderlo poi, come ai tranelli dell'ambasciata spagnuola.

All'infuori del nostro vecchio fratello di lotta Anselmo Lorenzo e di pochi altri in Spagna, Ferrer, a questo momento, non era guari legato intimamente che con Lorenzo Portet, amico di fiducia, e con me stesso. Certo, era conosciuto dai repubblicani spagnuoli che vivono a Parigi ma questi, i quali giudicavano con ragione che un abisso morale li separava da Ferrer, lo avevano soprannominato "l'anarchico". Il loro sogno, era semplicemente di rovesciare il governo per prenderne il posto; il sogno di Ferrer era di cambiare da cima a fondo la società.

In vero, non si era dichiarato anarchico e ciò per più ragioni. Prima di tutto perchè, più curante delle idee che delle etichette, gli sembrava inutile ed anche nocivo designare con quella ai colpi dell'autorità l'opera che perseguiva. In un paese come la Spagna, stimava, invece, di aver bisogno, almeno occasionalmente, del concorso degli elementi in lotta contro l'oppressione clericale e monarchica. Avrebbe valutato quale un primo passo una rivoluzione anche semplicemente repubblicana come quella del Portogallo, ma continuando lui stesso a marciare, al di là della repubblica governativa e capitalista, verso l'ideale **res publica** sociale e libertaria.

Come è impossibile piacere a tutti — e Ferrer non se ne curava! — come è impossibile anche a colui che individualmente agisce di far conoscere a tutti il suo piano d'azione per sottoporlo alle approvazioni od alle critiche, Ferrer che passava giustamente per un anarchico agli occhi dei suoi compatriotti repubblicani, passava per un semplice repubblicano — un attardato! — agli occhi degli anarchici francesi che non troppo lo conoscevano.

Un repubblicano! Un massone! — morivano parecchi di essi con una punta di sdegno fatta d'ignoranza.

Ciò non impedisce che, allorché Ferrer fu arrestato, all'indomani dell'attentato Morral (31 maggio 1906), i suoi amici incominciarono la prima campagna in suo favore, e che i libertari ed i socialisti (eccettuati i guesdisti) si aggiunsero a loro. Repubblicani, liberi pensatori, liberali ed il più grande numero dei massoni di Francia, d'Inghilterra, del Belgio, d'Italia, ecc., vi si aggiunsero egualmente. La protesta fu generale e, questa volta, Ferrer fu salvato.

Al contrario, un buon numero di repubblicani spagnuoli rimasero indifferenti e, ignominia delle ignominie, il gran maestro della massoneria spagnuola, Miguel Morayta, aveva scritto alle loggie italiane per dissuaderle dal difendere Ferrer!

Tentativo che fu, del resto, tanto inutile che vergognoso.

Ferrer, una volta liberato, dopo tre mesi di detenzione, aveva ripreso l'opera sua. Non potendo ottenere la riapertura della Scuola Moderna ed avendo, malgrado la sua assoluzione, perduto nell'affare una forte parte della sua fortuna, si dedicò interamente alla sua casa editrice ed alla Lega per l'Educazione Razionale dell'Infanzia. Questo primo processo l'aveva fatto conoscere ad una pleiade intellettuale e rivoluzionaria; gli aveva accaparrato delle amicizie fedeli, quelle di Maquet, che già lo aveva conosciuto presso Ruiz Zorrilla, di Laisant, Charles Albert, che divennero con lui gli organizzatori della Lega, quelle di Tarrida del Marmol. Paul Gille, Luigi Fabbri, William Lorand, Heaford ed altri, grazie ai quali il movimento iniziato in Francia, si ripercosse tosto all'estero. Perchè se i movimenti non hanno valore che per le masse che vi partecipano, sono sempre delle individualità di iniziativa che danno impulso alle masse.

Era evidente che il governo spagnuolo cercava una rivincita. Così gli amici di Ferrer avrebbero voluto che avesse trasportato il suo centro d'azione fuori della penisola. Ma era là una cosa difficile. In Francia ove ora abitava gran parte dell'anno, era alla mercè di un decreto d'espulsione. Egualmente nel Belgio. L'Inghilterra e l'Italia erano troppo lontane.

Non di meno, era soprattutto da Parigi, fu in seguito da Londra (dal febbraio al giugno 1909) che Ferrer si occupò della sua Casa Editrice e della Lega.

È noto come la malattia della cognata e della nipote, dimoranti a Mongat, presso Barcellona, fecero accorrere al capezzale l'uomo che voleva rappresentare un egoista, duro e dimentico dei suoi. Invano l'amico Tarrida del Marmol lo supplicò, colle lagrime agli occhi, di non ritornare in Spagna, lanciandogli queste profetiche parole: "Ti si ucciderà". Ferrer partì.

Io stesso, trovandomi in quel momento presso il padre mio moriente, non appresi il suo viaggio subitaneo che verso la fine di giugno per mezzo di una cartolina postale colla quale mi annunciava la morte della sua nipote.

È noto come, essendosi indugiato a Barcellona per regolare diversi affari e sorvegliare l'edizione spagnuola de **La Grande Revolution** di Kropotkine, fu sorpreso dagli avvenimenti. Il 26 luglio, giorno in cui cominciò lo sciopero generale, occasionato dall'invio di riservisti al Marocco, e trasformatosi poi in insurrezione alla prima scarica della guardia civile, Ferrer mi inviò una seconda cartolina postale che mi giunse il 29.

Per i politici repubblicani, Ferrer

era un incomodo anarchico; per la massa operaia, ahimè, non ostante le sue relazioni coi militanti del proletariato rivoluzionario, sarebbe apparso come un borghese! La parte di condottiero gli sarebbe stata impossibile.

La sua perdita non era meno giurata; l'insurrezione — che fu essenzialmente spontanea — l'insurrezione che non aveva avuto né capi reali né piani prestabiliti, gli fu attribuita come opera sua.

Compreso il pericolo della sua situazione dal clamore di morte che lanciava il suo nome a tutti gli echi, Ferrer si nascose.

Ove si nascondeva egli? Ecco quello che non potemmo sapere se non parecchi mesi dopo il suo assassinio.

Noi avremmo voluto metterci in comunicazione con lui ma, sapendo quanto le nostre persone erano sorvegliate, stimammo doverci astenere da ogni ricerca diretta che avrebbe potuto far scoprire non solo a noi, ma anche alla polizia, la traccia del nostro amico. Almeno fino a quando non ci avesse dato lui stesso l'annuncio di agire.

Comprendevamo benissimo che Ferrer trovava pericoloso avventurarsi sulla linea da Barcellona a Cerbero, vero tranello lungo il quale era certamente atteso.

Per sviare possibilmente questa sorveglianza, simulò un viaggio a Londra, e poco dopo, mi regalò in modo di far pubblicare sopra un giornale belga, poi riprodurre, una falsa intervista di Ferrer a Londra, astenendomi, bene inteso, di far apparire il mio nome.

Credito all'estero, Ferrer avrebbe potuto passare effettivamente attraverso le maglie della rete poliziesca; si sarebbe forse finito col lasciare in pace i suoi parenti e amici, internati prima ad Alcaniz poi a Teruel.

Per sventura, Ferrer aveva 150 mila franchi d'azioni ingaggiate alla Banca di Barcellona, ingaggiamento che veniva a scadere. Per evitare che questa grossa somma andasse perduta, la compagnia di Ferrer, che possedeva una procura, chiese l'autorizzazione di andare a Barcellona per rinnovare l'affare. Ciò che gli fu concesso, come pure a José Ferrer, fratello dell'amico nostro.

Si tesse loro un tranello, finanza e polizia essendo della medesima famiglia.

Con il pretesto che la firma di Ferrer apposta in fondo alla procura era insufficiente, ne chiesero un'altra. La compagnia ed il fratello della vittima si ritirarono senza sospettare del trucco e ritornarono l'indomani, muniti della nuova firma: era la prova che Ferrer non si trovava in Inghilterra, che doveva esser nascosto nei dintorni di Barcellona. Le ricerche furono aumentate.

Durante questo tempo, i due più intimi amici di Ferrer avevano tentato ma invano di sapere dove erasi nascosto, per andarlo a prendere e condurlo in luogo sicuro. Decisi a recarsi in Spagna solo a colpo sicuro per non aggravare una situazione digià grave, avevano mandato a Barcellona dei compagni di fiducia per assumere delle informazioni. Fu inutile.

Pertanto Ferrer m'aveva fatto pervenire indirettamente una lettera, datata del 10 agosto, e parlava della perquisizione di dodici ore diretta a Mongat dal poliziotto Salagarray e delle imposture mortali propagate contro di lui dai clericali. Disgraziatamente, per tema che la lettera venisse intercettata, s'era astenuto di indicare anche vagamente il suo nascondiglio.

Quello che sapemmo più tardi, è che Ferrer, dopo essere rimasto varie settimane in un nascondiglio derisorio, aveva mandato una persona fidata a chiedere per lui ospitalità presso un libraio di Barcellona che rifiutò esclamando: "Voi volete compromettermi!"

Questo stesso libraio, se le nostre informazioni sono esatte, avrebbe poi facilitato la stampa di un opuscolo perfido firmato Louis Bertran: "**Io accuso - El Testamento di Ferrer**" e che, naturalmente, porta il nome di una tipografia per copertura. Opuscolo che non solo insulta — quale bravura! e a profitto di chi? — quella che era allora la compagnia di Ferrer, ma che lancia anche delle insinuazioni malevoli contro Lorenzo Portet, l'amico intimo, di fiducia e sincero, che Ferrer morendo incaricò di riprendere la sua opera e che non ha potuto riprenderla finora perchè le manovre del governo spagnuolo lo hanno impedito di venire in possesso delle somme a lui lasciate dal martire.

Ritorniamo al dramma del quale la soluzione ebbe luogo il 13 ottobre 1909 in un fossato di Montjuich. Come i due